

un reportage de
IL CASTELLO DEI SORRISI ONLUS

VIAGGIO IN KOSOVO

febbraio 2010



Sabato 20 febbraio 2010

Terra nuda quella del Kosovo, te ne accorgi subito sorvolandola, **il vento dei Balcani** la spazza notte e giorno e alla fine gli alberi, che non riescono a crescere negli spazi aperti, lasciano il terreno agli arbusti e si rifugiano nelle valli tra le montagne.

Arriviamo a Pristina e ringraziamo il vento dei Balcani, che qualche turbolenza in volo l'ha sì creata ma ora tiene lontano dalla città il mefitico fumo giallo-nero che fuoriesce dalla ciminiera di una **vecchia centrale elettrica** a carbone.

Marinella ed io assistiamo al solito fuggi-fuggi generale, dal velivolo all'aerostazione ... e noi, ancora tranquillamente seduti al nostro posto, cinture allacciate, ci diciamo con un sorriso "oh, sono come gli italiani, hanno l'ansia di scendere e poi ce li ritroviamo tutti al nastro ad attendere i bagagli!".

Peccato che questa volta abbiano ragione loro, ma lo capiamo solo quando arriviamo al controllo passaporti dove nel frattempo si è formata una coda, lunga e lenta per l'indolenza della polizia di frontiera.

Alla fine, buoni ultimi, passiamo anche noi, corriamo a recuperare i nostri bagagli e i nostri pacchi al nastro, dopo averli visti da lontano girare per una dozzina di volte, quasi fossero abbandonati. Ma non è finita qui, diamo troppo nell'occhio ... la maggior parte della gente ha volato leggera e noi invece ci trasciniamo dietro due borsoni e 6 vistosi pacchi ... siamo di nuovo fermi, stavolta **alla dogana**: ispezione.

La polizia non si commuove di fronte alla croce rossa stampata sui pacchi, ma è più disponibile quando spieghiamo che viaggiamo per CIMIC, la parolina magica che distingue le attività di cooperazione civile-militare nell'ambito della missione NATO in Kosovo.

Comunque un pacco va aperto, sennò cosa ci hanno fermato a fare! E' pieno di **spaghetti italiani** per l'orfanotrofio di Klina ... risultiamo subito simpatici ... italiani brava gente, quanto basta per uscire finalmente dall'aeroporto: buongiorno Kosovo !!!

Energia

Bruxelles chiede a Pristina di chiudere una centrale a carbone molto inquinante

08/11/09 22:44 CET



La Commissione Europea ha chiesto la chiusura di Kosovo A, la centrale a carbone che fornisce metà del fabbisogno elettrico della Repubblica balcanica autoproclamata indipendente nel 2008. L'impianto è talmente inquinante da aver costretto il quaranta per cento della popolazione della zona a trasferirsi altrove.

"E' inutile piantare semi, tanto non cresce nulla, a causa della polvere e della cenere. Quando proviamo a coltivare qualcosa, non dura piu' d'un paio di giorni. Prima non succedeva. Le mucche producono pochissimo latte e il veterinario dice che non dobbiamo berlo", dice un abitante della zona. La centrale, vecchia di 47 anni, ha in funzione tre delle cinque unità iniziali. La Commissione ne ha disposto la chiusura entro il 2017, anche se il Kosovo non è membro dell'Unione europea, in virtù di un trattato internazionale sull'energia. "Kosovo A è un impianto estremamente inquinante, con livelli d'impatto ambientale centinaia di volte superiori agli standard ammissibili nell'Unione europea". Il governo di Pristina sta cercando di costruire una nuova centrale, ma non ha ancora trovato gli investitori esteri necessari. Il Kosovo rischia insomma di dovere importare, entro qualche anno, la totalità della sua energia.

Copyright © 2010 euronews



Ad attenderci fuori, in una calca di gente – tutti uomini e tutti fumatori – ecco il Tenente Chiolo, ci accoglie e ci dà il benvenuto come fossimo vecchi amici. Ciao Carmelo! In fondo **vecchi amici** lo siamo, non è una questione di tempo trascorso insieme, è ciò che abbiamo fatto insieme che fa la differenza ... in pochi mesi, sentendoci quotidianamente, per aiutare un bimbo o per supportare una famiglia in difficoltà ... esperienze che ti legano, che ti fanno condividere emozioni forti, valori profondi.

E' Carmelo l'artefice di questo **meeting**, fortemente voluto e alla fine realizzato, prima che il suo Health Team chiuda i battenti e il flusso di bimbi ammalati verso l'Italia si interrompa per la mancanza di quel prezioso intermediario che fino ad oggi è stato l'Esercito Italiano. Senza esagerare sarebbe una piccola tragedia, perché quando la sanità pubblica kosovara non è in grado di intervenire, l'ultima speranza di molte famiglie kosovare è riposta nel CIMIC e nella disponibilità delle Associazioni di volontariato italiane.

Conosciamo i nostri **compagni di viaggio** e, mentre se ne aspettano degli altri che arriveranno con un volo successivo al nostro, vien già voglia di fare una foto di gruppo: è un bel segno, tutti abbiamo la sensazione che si stiano per vivere insieme dei giorni importanti, di quelli che ti arricchiscono interiormente e che ti danno nuovi stimoli, idee, certezze.

Di lì a poco siamo tutti seduti a tavola, Carmelo ha voluto fare le cose in grande e metterci subito a nostro agio ... è un pranzo decisamente allegro, di quelli che rompono il ghiaccio, iniziamo ad imparare i nomi, a raccontarci le rispettive esperienze, così diverse ma alla fine così ricche di punti in comune. C'è solo una cosa alla quale noi italiani non siamo più abituati ... il fumo nei locali chiusi! Fortunatamente nella sala dove ci troviamo alla fine rimaniamo solo noi, altri avventori pian piano se ne vanno, ma ormai è tardi ... impregnato di fumo è il locale, impregnati di fumo i nostri vestiti.

E' tempo di trasferirsi a Gjakove, viaggiamo su un vecchio pullman dell'Esercito Italiano, di quelli dal motore diesel un po' rumoroso ma affidabile, pare non si guastino mai; la strada che collega Pristina alla nostra destinazione attraversa la campagna kosovara, incrociando ogni tanto villaggi di quattro case. Non si può



correre, la strada è dissestata, in qualche punto i lavori in corso dovrebbero trasformarla in un'autostrada fino a Tirana. Ma ora è tutto fermo, d'inverno non si riesce a lavorare, troppa neve e troppa pioggia, i cantieri sono allagati, come le campagne attorno, in certi punti letteralmente un pantano.



Carmelo ne approfitta per descriverci il programma di questi quattro giorni, intenso, ricco di incontri e di visite, tra cui quelle all'Ospedale di Pristina e all'orfanotrofio di Klina, occasioni utilissime per farci toccare con mano la realtà kosovara e per indirizzare al meglio, consapevolmente, le nostre attività di solidarietà.

Ci rassicura anche sul discorso sicurezza ... qui

per ora è tutto tranquillo, finché i militari continueranno a far da cuscinetto tra le varie etnie; poi si dovrà vedere, perché il regolamento dei conti, iniziato alla morte di Tito e alla disgregazione della Jugoslavia, non è mai terminato. In ogni caso, un po' per scrupolo un po' perché sono militari, ci si muove armati.

Viaggiare in pullman è il modo migliore per guardarsi attorno: due cose su tutte ci balzano agli occhi: **l'inquinamento e le case in costruzione**. Qui tutta l'immondizia è gettata lungo la strada, nei fossi e nei fiumi, una cosa incredibile per quantità e per tipologia di materiali, ..., vaglielo a spiegare ai kosovari cosa sia l'ecologia, il rispetto dell'ambiente! Ora hanno altro a cui pensare, qui c'è da inventarsi come sopravvivere, giorno dopo giorno, soprattutto in campagna. In fin dei conti, se guardiamo a casa nostra, di rispetto dell'ambiente ci riempiamo la bocca ma poi che fatica rinunciare all'auto, che noia la raccolta differenziata, per non parlare delle discariche ... le abusive sono in numero di gran lunga superiore a quelle autorizzate. Vedere questo scempio ci fa inalberare, ma dovrebbe essere anche motivo per un nostro piccolo esame di coscienza.

Comunque in Kosovo questo dell'inquinamento è un problema terribile ... qui, durante la guerra, i bombardamenti hanno scaricato qualcosa come dieci tonnellate di **uranio impoverito**, ridotto in polvere sottilissima e micidiale che poi col vento dei Balcani, ancora quello, è andata a depositarsi un po' dappertutto. A questo, ora va a sommarsi l'inquinamento provocato dalle immondizie, spesso bruciate per far posto ad altre ... e così giù diossina su una terra e sulle sue falde acquifere ... terra indifesa quella del Kosovo, drammaticamente lacerata e ferita.

Automatico trovare forti analogie con la Bielorussia. Laggiù 25 anni fa il **disastro della centrale nucleare di Chernobyl**, qui in Kosovo 10 anni fa l'utilizzo di munizioni all'uranio impoverito. Dopo la fase acuta della contaminazione nucleare, con un'impennata dei casi di tumori, leucemie e linfomi, ora la fase due, la più subdola, quella di cui nessuno parla perché non fa notizia, perché ufficialmente tutto deve andar bene.

Sia in Bielorussia che in Kosovo, ora la contaminazione nucleare residua fa danni in un altro modo: nascono un sacco di bimbi con **malformazioni congenite**, anche complesse, al cuore, agli apparati digerente e urinario, causate dall'ingerimento continuo di nanoparticelle radioattive. Ogni tanto qualche medico o giornalista non allineato riesce a sollevare il velo del silenzio su questa drammatica situazione, ma si tratta di casi troppo isolati per sensibilizzare a dovere l'opinione pubblica e per contrastare l'omertà di enormi interessi economici e politici.

Non ho dati ufficiali, ma qualcosa su internet lo si trova; se le cifre dell'Associazione Vittime Uranio sono corrette (e non ho motivo di dubitarne), la cosiddetta "**Sindrome dei Balcani**" ha causato fra i nostri militari che si sono avvicendati nelle sole missioni di pace in Bosnia e in Kosovo più di 200 morti e circa 2500 malati.

E allora vien da chiedersi ... "ma se i nostri militari che in genere vanno in missione per 6-8 mesi hanno avuto tutti questi problemi di salute ... a cosa è esposta la popolazione locale? Sarà anche vero che un militare avrà avuto più contatti con l'uranio impoverito soprattutto quando si sparava, ma possiamo star sicuri che il vento dei Balcani, sempre quello, in dieci anni avrà ormai democraticamente redistribuito le polveri contaminate!".

Polveri che poi, quando entrano in un organismo - uomo compreso - diventano una bomba dagli effetti incontrollabili e imprevedibili. Troppi i bimbi con malformazioni congenite complesse per i quali ci viene chiesto di intervenire! Mi riprometto di approfondire l'argomento quando incontreremo i medici kosovari.

Il viaggio prosegue lento **sulla via per Gjakove**, son più le sterzate che il nostro autista Antonio deve fare per evitare le buche sull'asfalto e i cedimenti del ciglio stradale, che le curve vere e proprie. Dicevo, prima delle mie riflessioni sull'inquinamento, che l'altra particolarità che ci colpisce è un numero impressionante di case in costruzione ... ma incomplete, come se qualcosa avesse impedito



più o meno a tutte di essere completate ... tutte ferme al mattone vivo, senza intonaco ... al massimo con gli infissi giusto per renderle subito abitabili. Di sicuro alcune sono rimaste così perché sono finiti i soldi, per altre in realtà i lavori proseguono, ma molto lentamente: sono le case delle migliaia di emigranti kosovari che si sono spostati in Europa per lavorare, soprattutto in Italia. Ogni tanto, quando tornano a casa con qualche risparmio, la costruzione della casa va un po' avanti.

Comunque, a distanza di dieci anni, si vedono ancora **i segni della guerra**, case distrutte e bruciate, definitivamente abbandonate, probabilmente da chi su quella terra non è più accettato o non se la sente più di abitare.

Dove c'è un gruppo di case, vicino c'è sempre un **cimitero**. E' loro tradizione tenere i propri cari vicini alle case. Le tombe sono curate, quasi tutte con una lapide di marmo nera ben lavorata, sulla quale invece della foto c'è disegnato bianco, ad incisione, il volto del defunto.



Il Kosovo, grande più o meno come il nostro Abruzzo e con una popolazione di circa 2 milioni di persone, per il 90% di etnia albanese, è una provincia autonoma indipendentista della Serbia amministrata dall'ONU, che ha dichiarato unilateralmente la propria indipendenza il 17 febbraio 2008. Molti Paesi tra cui l'Italia l'hanno riconosciuta ma altri, come Russia, Cina e Spagna, sono fortemente contrari. La stessa ONU non si è ancora espressa a riguardo.

La **disoccupazione** in Kosovo è dilagante, soprattutto nelle zone rurali, con punte anche dell'80%, risultato sia di una guerra che ha fatto collassare un sistema economico già precario, sia di dieci anni di totale *empasse* a livello diplomatico. Molte famiglie, senza reddito proprio, vivono con sussidi statali; gli stessi servizi pubblici come la scuola e la sanità funzionano alla bell'e meglio grazie ai finanziamenti internazionali, riversati senza controllo e per questo preda di estesi fenomeni di corruzione.

Dieci anni vissuti così, dopo altri cinquanta di comunismo, lasciano un segno indelebile, soprattutto sulle nuove generazioni. Dura ora invertire la rotta e costruire **una nuova mentalità**, capace di far uscire il Paese da questo pantano.

Con i nostri compagni di viaggio condividiamo la necessità di evitare qualsiasi forma di assistenzialismo, noi piccole associazioni non possiamo pensare a grandi progetti, non ne abbiamo né le forze né le capacità, dobbiamo mantenere politiche d'intervento di basso profilo, di sicuro più lente nel generare cambiamenti ma alla lunga forse più vincenti. Magari assicurando una borsa di studio ad un ragazzo volenteroso, o regalando una macchina da cucire a chi ha doti di sarta o gli strumenti di bottega ad un falegname.

Accompagnati da queste riflessioni e dai confronti sulle rispettive prime impressioni, arriviamo a Gjakove che è quasi scuro e ci sistemiamo in un hotel



confortevole. Il primo sguardo sulla città dalla finestra della mia camera mi dà l'idea di una località ben diversa dalla Pristina che ci siamo lasciati alle spalle; qui c'è maggior ordine e pulizia, le case sono curate, il centro storico valorizzato dai restauri e dalla botteghe. Ho già deciso che domattina al risveglio scatterò una foto.

Ci sono due ore libere prima della cena, alla quale incontreremo il direttore di una televisione locale e alcuni suoi collaboratori giornalisti.

Marinella ed io ci guardiamo negli occhi ... pochi secondi per dirci "ora o mai più!!!" **Nik** abita a meno di 10 km dal nostro hotel, non sappiamo nemmeno bene dove, ma telefonando e chiedendo possiamo ... dobbiamo provarci. Sappiamo che il programma dei prossimi giorni è così fitto di impegni che usciremo la mattina dall'hotel alle otto per ritornarci a mezzanotte, se non oltre.

Ci aiuta la ragazza alla reception ... il cellulare di Irena, nipote di mamma Tone, è spento, ma fortunatamente quello italiano che la stessa Tone si era inavvertitamente portata a casa è acceso, suona ... la sentiamo gridare dalla felicità quando la ragazza della reception le dice dei due italiani pronti ad andare a trovarla, chiede i nostri nomi, ..., altro urlo di felicità, a fatica la calmiamo e riusciamo a parlarle, finalmente ci spiega la strada, poi di corsa a cercare un taxi disposto a portarci.

Quando ne troviamo uno, l'autista non è molto convinto perché non sa esattamente dove deve andare, ma basta contrattare il costo della corsa che si parte senza indugi ... usciamo dalla città, le ultime luci sono già alle spalle che veniamo avvolti dal buio kosovaro ... Marinella ed io ci riguardiamo negli occhi, stavolta ci diciamo "**speremo ben**"!!! Dopo circa venti minuti e una deviazione in mezzo alla campagna, il taxi si ferma davanti ad un portone chiuso, due uomini spuntano dall'oscurità, si mettono a parlottare col nostro taxista ... non capiamo che succede, decido di uscire dall'auto e affrontare, da uomo (?), la situazione ... ma a rassicurarmi ecco apparire Tone da dietro il portone ... non ho capito bene come, ma siamo arrivati !!!

E' già festa **a casa di Nik**, c'è tutto il parentado ... sono arrivati gli italiani !!! Baci e abbracci non si contano, finalmente entriamo in casa, tutti si tolgono le scarpe fangose per non sporcare i tappeti che coprono il pavimento ... ma a noi non è permesso, ci sentiamo trattati da ospiti sacri ... dov'è Nik? Eccolo, finalmente!!!

Adagiato su una poltrona, cresciuto e accaldato ... perché mamma Tone usa la cucina economica quasi fosse una vaporiera, per paura che il suo piccolo abbia freddo. Lo faceva anche in Italia e non siamo mai stati capaci di scardinarle questa convinzione.

E' un'ora abbondante quella che passiamo a casa di Nik, di racconti e di risate, di emozioni e di foto ricordo; è nei racconti e nei movimenti per casa di mamma Tone che



percepriamo quanto questa donna ne sia la colonna portante, non osiamo immaginare le difficoltà vissute da questa famiglia nell'avere il suo punto di riferimento lontano da casa in modo pressoché continuato per quasi un anno, prima a vagare senza successo per gli ospedali kosovari e poi, ultima chance, in Italia con la nostra Associazione. Difficoltà non solo organizzative, ma soprattutto psicologiche, perché mamma Tone qui rappresenta **la Forza, il Coraggio, la Determinazione, il Sacrificio**. Ne ha viste tante mamma Tone, qualche vicenda ce l'ha pure raccontata facendoci rabbrivire, storie di violenza e di soprusi ... eppure è qui che non vuole sentire lamentele o disfattismo, dai suoi familiari vuole solo positività e ottimismo.



A non condividere questa visione è un'altra nipote di Tone, ce lo fa capire subito con due sole parole ... **"Kosovo katastrof"** ... è giovane, non lavora, non riesce a vedere il suo futuro, anzi lo vede altrove ... insiste perché la porti in Italia, vuole solo sposare un italiano, mi chiede di chiuderla dentro una valigia, mima la sua capacità di rannicchiarsi e farsi piccola piccola.

Tone non fa nemmeno tempo ad aprire bocca che ci penso io ... parlo in italiano ma son sicuro che mi capisca: "NO Kosovo katastrof! ... anzi qui il futuro è delle donne, sono loro con la loro caparbieta a poter risollevare questo Paese". E questo vale anche per le musulmane.

E' così che ci ritroviamo a far discorsi seri, a parlare del presente, delle difficoltà di vita quotidiana ... ma parliamo anche del futuro, di questa famiglia e di riflesso del suo Paese. Il più grande dei figli di Tone quest'anno finisce la scuola, ma non sa minimamente che fare della sua vita. Gli dico di pensarci seriamente, se vuole studiare possiamo vedere se la nostra Associazione gli garantisce una borsa di studio, ma le regole devono essere chiare: risultati positivi e niente scuse, altrimenti il rubinetto dei contributi viene chiuso con la stessa velocità con cui siamo disposti ad aprirlo.

Tone vorrebbe che ci fermassimo a mangiare ... e poi a dormire ... e poi ... e poi è solo il desiderio di ricambiare l'ospitalità che abbiamo dato a lei e al suo bambino. Facciamo fatica a dirle di no, che non possiamo, anzi che dobbiamo tornare in hotel prima che arrivino i militari a prenderci ... perché abbiamo fatto **la zingarata** di uscire senza avvisare.

Tutta la famiglia è fuori a salutarci mentre la nipote Irena è corsa a prendere l'auto, ci vuole riaccompagnare lei in hotel ... è così eccitata dalla nostra visita che parte in quarta sulle strade viscidie di acqua e fango del Kosovo. Marinella, seduta dietro, con la sua innata eleganza si limita ad un **“a me non dispiacerebbe se andasse più piano ...”**; da buon ambasciatore lo comunico alla nostra autista che si adegua immediatamente.

Nemmeno mezz'ora e rientriamo furtivi in hotel, Irena e suo papà dietro per bere con noi un caffè, cerchiamo di non dare nell'occhio ma è proprio Irena che vede Carmelo, il nostro Tenente, e va a salutarlo ... vediamo Carmelo sbiancare, l'uomo barcolla, le spalle gli cadono assieme a quello che non si vede ... perché noi non lo sappiamo, ma la leggenda narra che Irena qualche pasticcio lo abbia combinato mentre Nik e Tone erano in Italia, coinvolgendo di riflesso il Team di Carmelo.

Ma è già ora di andare a cena, salutiamo i nostri amici e con i compagni di viaggio ci incamminiamo verso un vicino ristorante dove è per noi organizzata una tipica cena kosovara.



Siamo una grande tavolata, ben organizzata a rettangolo, non possiamo parlarci da un capo all'altro ma almeno ci guardiamo in faccia. Il caso vuole che mi vada a sedere proprio di fronte ad una **bottiglia di Valpolicella**, il primo istinto è quello di riportare la boccia a casa (!!!), poi opto per l'alternativa ... sfrutto il Valpo per presentarmi e fare due chiacchiere col direttore della televisione locale, per ritornare poco dopo vincente al mio posto con una bottiglia di Vranac, da lui definito il miglior vino montenegrino.

Buono, veramente buono, me lo gusto per tutta la cena, soprattutto quando ci portano una bella pietra ollare su cui scottare dello squisito filetto; i sapori della cucina kosovara provati prima mi avevano soddisfatto fino ad un certo punto, formaggi di capra e di pecora cui – almeno io – non sono particolarmente abituato, salse molto piccanti, un pasticcio tosto, ... meglio il filetto !!!

Dopo cena, complice il caldo e il fumo che ormai invade il locale, vado in terrazza a prendere una sana boccata d'aria, presto raggiunto da un paio di compagni di viaggio e dal direttore della televisione. Riprende a ringraziare l'Italia e gli italiani per quello che stanno facendo nella sua regione, lo ha fatto anche prima durante un brindisi ad inizio serata, nel ripetersi mi sembra quasi eccessivo e per un momento si fa addirittura noioso.

La chiacchierata, in inglese fluente grazie ai vini assaporati nel corso della cena, risulta decisamente più interessante quando spostiamo il discorso sulle tematiche che più ci interessano. Allora scopriamo che Gjakove ha la fortuna di avere una municipalità molto sensibile al discorso dell'ordine e dell'igiene, la città viene tenuta pulita il più possibile e si cerca di rieducare la gente sul rispetto del territorio. Non parliamo più e ci limitiamo ad ascoltare: i suoi diventano **racconti** del recente passato, di quando Gjakove iniziò ad essere presa di mira dalle milizie serbe.

La guerra non arrivò all'improvviso, ci fu piuttosto una lenta *escalation* di eventi, di tensioni e di intimidazioni, poi i primi scontri nelle campagne e nei villaggi, solo alla fine vennero coinvolte le

città. Ci racconta dei soprusi agli albanesi, anche se erano bambini ... della chiusura delle scuole, delle lezioni tenute di nascosto in case private ... delle sparizioni di persone considerate coinvolte nell'UCK, l'esercito di liberazione del Kosovo.

Stacco per un momento dal mio racconto, per riportare quello di un ragazzino che ha vissuto quei momenti e che sicuramente meglio di me può descrivere cosa si sia vissuto laggiù.

Adolescenza in Kosovo di Zecir Zefiri

Nonostante io sia molto giovane, la mia vita ha subito cambiamenti radicali.

Quando sono nato, nel 1982, il Kosovo era diverso da quello odierno; gli studenti frequentavano le lezioni con tranquillità e si viveva in modo libero.

Proprio in quegli anni la situazione cambiò notevolmente: iniziarono i primi conflitti fra i politici, che portarono disordini nel paese. In seguito, si passò alla reazione di ribellione da parte dei cittadini che si sentivano presi in giro dalle persone cui avevano dato fiducia. Passavano gli anni e mi accadeva spesso di sentire in televisione notizie di scontri tra le squadre di parlamentari e di civili che manifestavano.

Abitavo a Giakova in una casa del centro, e dalla mia finestra potevo vedere quelle scene di violenza. In quei giorni era pericoloso uscire, e mio padre non mi permetteva neanche di avvicinarmi alla finestra, perché aveva paura che qualche proiettile "vagante" mi potesse colpire.

Da piccolo non capivo quello che stava succedendo e mi piaceva vedere tutto quel movimento, era una novità. Più tardi cominciai anch'io a rendermi conto che stava accadendo qualcosa di negativo.

Quando andavo a trovare i miei amici, c'era la polizia armata in strada; io avevo un po' paura, ma visto che ero bambino non mi fermavano. A scuola i miei compagni erano kosovari, ma andavano d'accordo anche con i ragazzi serbi che incontravano per strada. Iniziai a capire molto bene le cose quando avevo tredici anni. All'inizio del terzo anno di scuola media, dopo le vacanze estive, io e i miei compagni trovammo la polizia serba davanti alla scuola. Tutti gli studenti erano fuori: la polizia ci disse che non avremmo più studiato in lingua albanese, e che saremmo andati alla scuola serba. Io non capivo perché non dovevamo più studiare l'albanese, e ritenni ingiusta la decisione della polizia serba.

I ragazzi iniziarono a spingere per entrare: io ero in mezzo, ma quelli davanti furono picchiati. Ci fu confusione per un mese circa, poi iniziammo a trovarci con gli insegnanti per studiare in case private. La mia famiglia aveva due case, e mio padre ne mise una a disposizione per una scuola superiore. Io pensai che mio padre aveva fatto la cosa giusta. Una mattina mio cugino mi venne a chiamare per dirmi di tornare a casa subito, il mio padre non c'era più: era stato portato via dalla polizia, per la storia riguardante la scuola superiore. Provai a cercarlo insieme ai miei fratelli, ma per due giorni non avemmo sue notizie. Pensavamo di non vederlo più e quando tornò, volevamo festeggiare. ma non potevamo perché la situazione era tesa, così lo abbracciammo soltanto.

Dopo qualche mese fu riaperta la scuola. Però, la situazione non era migliorata, perché era aumentato il numero dei soldati serbi; sembrava che si stessero preparando a una vera guerra.

Per qualche anno la situazione si presentò apparentemente tranquilla: il clima era teso, ma non c'erano scontri armati; spesso pensavo alla condizione in cui io e molti altri ragazzi eravamo costretti a vivere. Più volte mi sono chiesto: "Perché non posso fare una vita normale come tutti quelli della mia età? Perché devo aver paura se decido di andare a ballare con i miei amici? Perché tutta questa violenza?".

Presto la situazione cambiò di nuovo. Il primo vero scontro avvenne nel dicembre del 1998. Durante una delle solite perquisizioni della polizia serba, la famiglia di un comandante dell'UCK (esercito di liberazione del Kosovo) fece resistenza ed iniziò una sparatoria, in cui tutti i membri della famiglia, compresi i bambini, furono uccisi. Per qualche mese il conflitto riguardò solo alcuni villaggi della campagna. Noi sentivamo le notizie attraverso la televisione e le radio kosovare ed avevamo paura.

Qualche giorno dopo, mio fratello più piccolo fu ucciso. Ricordo che quel giorno, come sempre, facemmo colazione insieme, poi ci salutò ed andò a scuola. Alla stazione degli autobus, un'auto blindata serba gli si avvicinò, e lui cercò di scappare, ma l'auto lo inseguì e lo investì. Aveva solo dieci anni e altri furono uccisi in quei giorni.

Una mattina, verso la fine della scuola, il nostro professore di lingua ci annunciò che la guerra aveva ormai raggiunto anche le città. Due ragazzi erano stati scoperti a trasportare delle armi e si erano rifugiati in una scuola come la nostra, e i soldati serbi, per trovarli, uccisero altri studenti. Ci disse anche che la nostra scuola doveva essere chiusa, e ci mandò di corsa a casa, ma mentre parlava piangeva. Vedere un professore piangere mi fece capire la gravità della situazione e avevo paura per

la mia vita. Quel giorno andai con mio padre al mercato, per acquistare il maggior numero possibile di provviste, ma c'era rimasto ben poco.

La guerra era ormai cominciata. Io, mio padre e mio fratello entrammo a far parte dell'esercito dell'UCK. Lì ci divisero. Mi insegnarono ad usare le armi, ma poiché ero molto giovane fui assegnato a un posto di guardia in una zona tranquilla. Facevo turni di sei ore e poi mi davano il cambio. All'inizio non avevo paura, perché ancora non sapevo che cos'era la guerra. Purtroppo lo scoprii ben presto, infatti una notte ci fu un attacco dell'esercito serbo e rimanemmo per sette ore sotto il fuoco dei loro carri armati. Noi rispondevamo con pistole e cannoni. Io sparai con un "kalasnikov", ma non ho mai voluto colpire nessuno, preferivo sparare in aria. Vidi morire molte persone, non sapevo dove era finita la mia famiglia e pensavo che sarei morto anch'io. Pensavo, senza trovarlo, al senso di tutto ciò: "Com'era possibile che a un passo dal duemila ci fossero persone che chiudevano le scuole, uccidevano bambini innocenti, violentavano le donne, solo per razzismo nei confronti di un altro gruppo di persone?"

Alla fine degli scontri ero così stanco che mi addormentavo con l'arma in mano: un giorno per sbaglio partì un colpo e rimasi ferito ad una gamba. Fui portato in camion fino al confine del territorio controllato dall'UCK; da lì sulle spalle di un gruppo di soldati attraversai le montagne, fino ad arrivare al confine con l'Albania. Durante quel tragitto vidi migliaia di persone scappare dalla propria terra e centinaia di morti abbandonati lungo la strada. Fui ricoverato per tre settimane in un ospedale militare, e mentre ero lì sul mio letto tra altri feriti di guerra, mi chiedevo: "Perché adesso non sono a scuola a studiare seduto al mio banco?". Non capivo perché i politici avevano scatenato una guerra, facendo morire tantissime persone, tra cui degli innocenti (bambini, donne....), quando invece potevano provare a risolvere con le parole, arrivando a dei compromessi, che potessero andare bene a tutte e due le nazioni (serbi e albanesi). Inoltre, giorno per giorno, pensavo alla mia famiglia, ancora in guerra, e poiché non avevo più notizie, mi domandavo se li avrei più rivisti.

Appena dimesso decisi, con altri due amici, di scappare, perché in Kosovo la guerra continuava e l'Albania era troppo pericolosa. Così dopo un lungo e faticoso viaggio, passando per Valona, abbiamo raggiunto l'Italia. Eravamo in Puglia.

Appena arrivati, fummo schedati dalla polizia italiana e poi portati al centro di accoglienza di San Foca, in provincia di Lecce. Lì ho visto quello che gli italiani hanno fatto per me e per tutti quelli che sono scappati dalla guerra. Ogni giorno arrivavano dei camion, da tutta Italia, carichi di aiuti: vestiti, cibo. Nel centro c'erano dei volontari, che ci aiutavano in qualsiasi momento.

Mi ha colpito molto ciò che è accaduto una notte, in cui arrivarono diversi scafi con profughi, tra cui molti bambini, tutti bagnati e infreddoliti. Appena arrivati, i bambini furono divisi dalle mamme, poi il direttore del centro in cui mi trovavo ha voluto occuparsi personalmente di tutti i bambini, anche di quelli piccolissimi dando loro vestiti asciutti e latte; infine ha portato ognuno dalla propria mamma. Ho apprezzato molto la disponibilità e l'aiuto, sia dei volontari, persone bravissime, sia dei cittadini italiani, che ci facevano avere soprattutto i vestiti e il cibo per vivere.

Rimasi due mesi in quel centro, stavo bene lontano dalla guerra, però mi mancava molto la mia famiglia, di cui non avevo nessuna notizia.

Il direttore di San Foca mi trovò una sistemazione a Ferrara, per studiare e vivere. Qui, a Ferrara, abito all'Opera Don Calabria e vado a scuola all'ITIS. Da quando sono arrivato mi sono trovato bene, i ragazzi mi aiutano in qualsiasi momento e in poco tempo sono diventati tutti miei amici.

La mia famiglia è rimasta in Kosovo e sta bene, io non credo che ci tornerò.

(Racconto tratto dalla raccolta Pagine Colorate a cura di Francesco Argento e Alberto Meandri)

La nostra serata volge al termine, è il momento dei saluti, la stanchezza della prima giornata inizia a prendere il sopravvento. Ci incamminiamo verso il nostro hotel, che quasi verrebbe voglia di fare una passeggiata notturna, ma non oso proporla per evitare un "due di picche" collettivo.

Mi godo il bel venticello, decisamente freddo ma non fastidioso. Di lì a poco mi accompagnerà tutta la notte, ululando tra le fessure della finestra della mia camera. Buonanotte Kosovo.

Domenica 21 febbraio 2010

Giusto per non farci dimenticare che siamo ospiti di militari, benché non ospitati in caserma, la sveglia viene puntata alle 6.30. D'altronde non possiamo lamentarci, ci hanno costruito attorno un viaggio interessante ed utile per il quale dobbiamo solo che ringraziarli.

Quindi puntuale mi butto giù dal letto, guadagno a fatica il bagno e apro l'acqua calda ... quella scorre ma è ghiacciata ... aspetto, ma nulla da fare. Torno in camera e mi affaccio, c'è la foto da scattare, **l'alba su Gjakove**, lo scorcio che avevo visto ieri, con le prime luci è ancora più bello, le colline e le costruzioni e mi ricordano il nostro Carso, anche quella terra quasi balcanica e di frontiera.



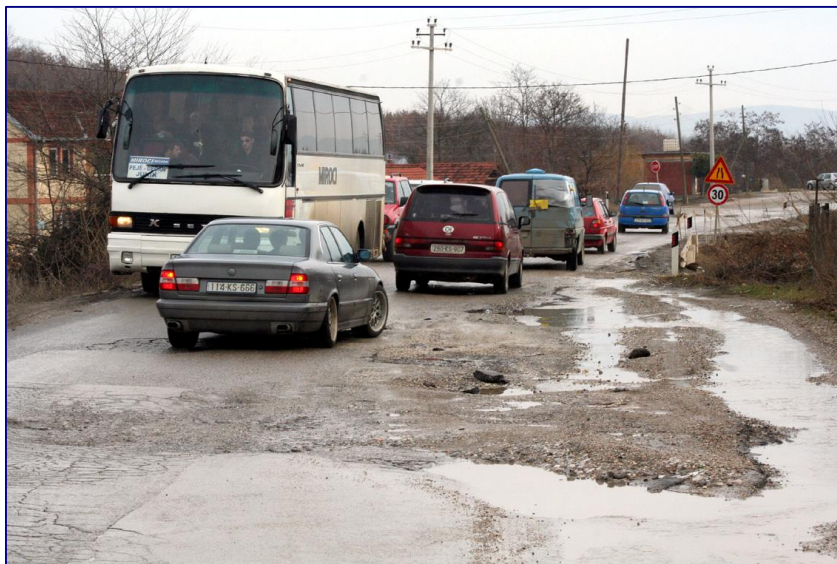
Il mio momento di romanticismo e di poesia viene però rapidamente gelato appena ri-approccio la doccia, l'acqua continua a scorrere ma non c'è verso che si intiepidisca. L'orologio scorre e io non voglio arrivare in ritardo ... quindi decido di vestirmi e di andare a fare colazione, passando ovviamente per la reception a chiedere lumi per la mia doccia.

Sono ormai le 7, ma sono ancora l'unico ad aggirarmi per la hall dell'hotel ... reception chiusa ... bar abbandonato ... nessuno dei miei compagni di viaggio all'orizzonte ... ma cosa succede? Ho sbagliato ora? Mi son perso qualche fuso orario? Non capisco ...

Devo aspettare ancora un po' prima che qualcuno appaia ... finalmente! Una donna delle pulizie mi spiega che il bar prima o poi apre ... sì, magari fra dieci minuti (?) ... arriva anche un compagno di viaggio, mi rassicura sull'acqua calda: "lasciala scorrere, che prima o poi arriva". Ma qua è tutto un **"prima o poi"**!!! Decido di tornare in camera, la doccia è più importante della colazione, ..., poco dopo riesco a farla, mi rivesto di corsa, torno giù al bar e mi bevo un succo gelato e un cappuccino bollente al volo ... e alla fine trafelato salgo anch'io sul pullman militare, destinazione Villaggio Italia a Peje.

Da Gjakove a Peje il paesaggio non è molto differente, forse un po' più collinoso; la strada incrocia tanti villaggetti, le solite case nude, i cimiteri a fianco, qualche bazar e bar lungo la strada, tante officine, se l'auto si guasta è facile trovare un meccanico o sostituire un pneumatico ... non certo con uno nuovo ma con uno rigenerato. Per quanto con l'autobus si attraversino velocemente questi piccoli villaggi, la sensazione è quella che l'iniziativa nell'aprire un chiosco o un'attività ci sia, anche perché immagino non ci sia in questo momento alcun controllo su licenze e quant'altro. Il problema è che con una economia impantanata come quella kosovara, dove nessuno compra e nessuno vende, pare le attività fioriscano per rimanere lì, in attesa che qualcosa si muova.

Piuttosto che il bar, il posto di ritrovo preferito sembra essere l'officina meccanica ... ci sono sempre capannelli di uomini, categoricamente con la sigaretta accesa, lì – fronte strada – a chiacchierare, a guardare un'auto smontata, a distrarsi quando passa un autobus o una macchina particolare. Di donne, nemmeno parlarne. Se poi ci si stacca dalla strada asfaltata, ecco comparire l'anima più bucolica di questa campagna, il cavallo che traina il carretto, con un vecchio contadino che lo conduce chissà dove ... che poi sia un vecchio è tutto da verificare.



Qui è facile invecchiare precocemente, ricordo bene le rughe di Lek, il marito di Tone, anagraficamente solo 3 anni più di me, ma di privazioni e di sofferenze almeno altri 30 sul groppone. Dieci anni fa, mentre io avevo la mia fortuna di andare a scoprire le meraviglie del Sud America, lui veniva catturato e fatto prigioniero dalle milizie serbe; la sua fortuna fu quella di essere “solo” pestato e, seppur malconcio, riuscire a tornare a casa ... per i traumi subiti, le gambe e le braccia non sono più quelle di prima, ma è ancora vivo.

Dopo circa un'ora e mezza di viaggio, prima di entrare a Peje ci stacciamo dalla strada principale e saliamo lentamente la collina, appoggiandosi dolcemente ai dissuasori di velocità disseminati lungo il percorso. E' il segnale che ci stiamo avvicinando alla base italiana della KFOR, curva dopo curva la si intravede sempre meglio, nella sua grandezza e nella sua bellezza. Sì, bella! Perché è pulita, è ordinata, è molto diversa da ciò che abbiamo visto finora attraversando il Kosovo.



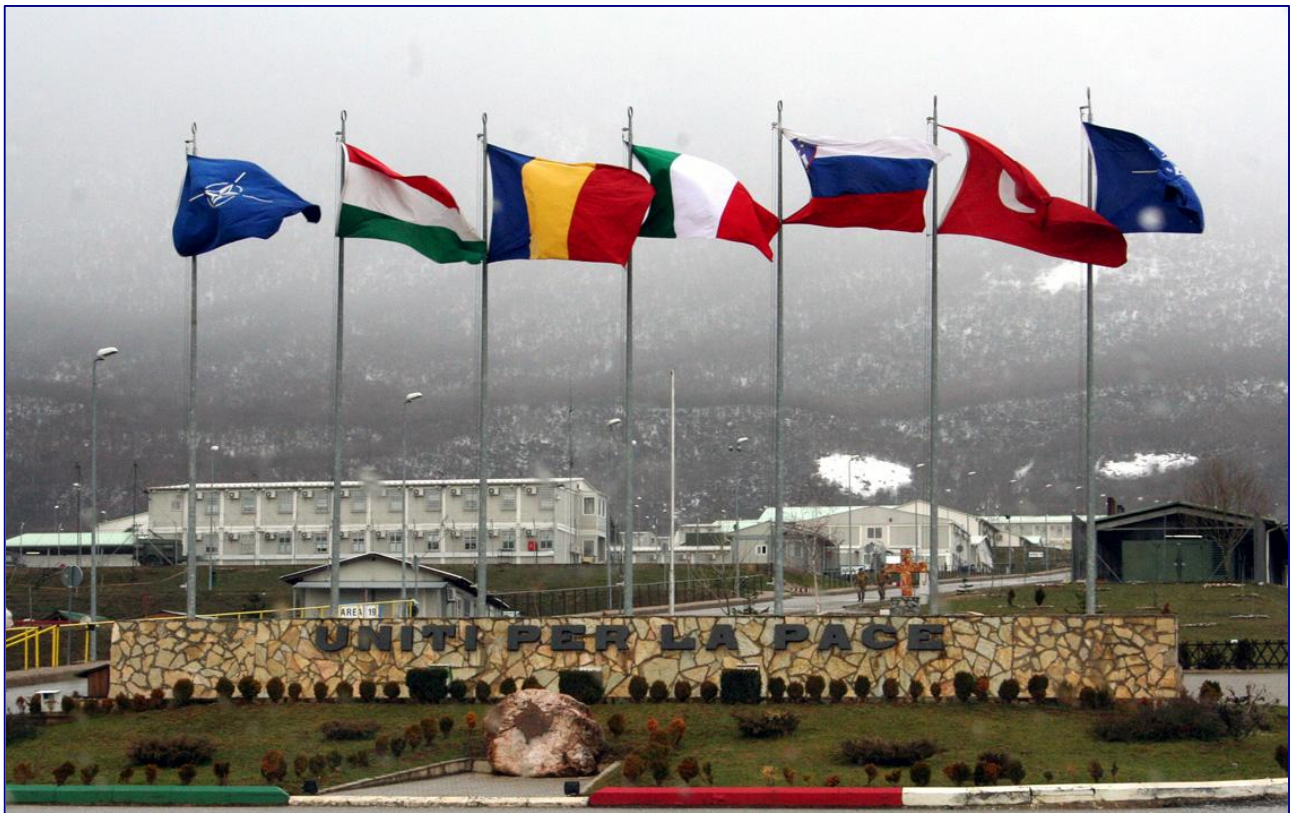
Villaggio Italia è un enorme cittadella che da una collina sovrasta la città di Peje, costruita dagli alpini della Julia. E' autosufficiente in tutto e per tutto: un acquedotto assicura acqua depurata dalle sorgenti in quota, tre gruppi elettrogeni garantiscono corrente elettrica anche quando il resto del Kosovo cade nel buio per la sospensione dell'erogazione, le derrate alimentari arrivano direttamente dall'Italia, per nave fino a Durazzo e poi con tir fin qui.

Dentro non c'è solo caserma, ci sono bar, un pub, una pizzeria, una sala giochi; ci sono insomma dei diversivi, altrimenti 6-8 mesi quassù, senza distrazioni giù in città, diventano pesanti. La gestione di questi locali è lasciata ai kosovari. Mentre aspettiamo di completare le formalità d'entrata al check point, li vediamo arrivare a piedi, alla spicciolata. Anche loro vengono controllati per bene, sia in entrata che in uscita dalla base, ma ormai con un sorriso

perché persone conosciute ed affidabili. Per loro **lavorare per la KFOR è un privilegio**, stipendio buono e puntuale, ma soprattutto un biglietto da visita importantissimo per chi poi va a cercare lavoro altrove; ci spiegano che quando terminano di lavorare alla base, queste persone più di ogni altra cosa chiedono una referenza scritta. Fanno di tutto e lo fanno bene, senza lamentarsi. Tra di loro ci sono anche interpreti e impiegati per i lavori d'ufficio.

Del fatto che i kosovari fossero buoni lavoratori non mi stupisco, lo avevo già sentito anche dalle nostre parti, ce ne sono tanti impegnati soprattutto in provincia di Brescia e di Treviso. Mi sa che, con negli occhi la situazione del loro Paese, queste persone quando trovano un lavoro si tirano su le maniche e se lo tengono stretto, ringraziando il buon Dio di poter guadagnare quanto basta per vivere senza pretese e spedire qualcosa a chi è rimasto a casa.

Quindi i lavoratori di buona volontà potenzialmente ci sono, i fondi esteri per la ricostruzione pure ... ma allora come mai siamo ancora in queste condizioni? Semplice: controlli assenti ed economia kosovara in mano a pochi clan di affaristi senza scrupoli. I finanziamenti sono il bottino da spartirsi, insieme al traffico di armi e di droga.



Finalmente entriamo a Villaggio Italia, c'è un po' d'emozione perché è quasi come trovarsi in un pezzetto di patria all'estero. La bandiera italiana sventola alta, in compagnia di quelle degli altri contingenti che vengono ospitati alla base; sotto di loro il motto "**UNITI PER LA PACE**". Pioviggina e tira vento freddo, ci ripariamo subito al CIMIC Centre Health Team, l'ufficio di Carmelo, in questo periodo coadiuvato dalle simpatiche e sorridenti Alessia ed Enza. E' qui che si sviluppa tutta l'attività dei casi umanitari: i primi contatti con le famiglie bisognose, l'individuazione di un'Associazione italiana e di un ospedale, la gestione burocratica e l'organizzazione del viaggio della speranza.

Ci raggiungono il Comandante della Base, il Col. Vincenzo Grasso, e il responsabile del CIMIC, il Capitano Natale Rosato; entrambi ci porgono il benvenuto e ci ribadiscono l'importanza del nostro

viaggio in Kosovo, ovvero acquistare autonomia in queste attività umanitarie e individuare un nuovo punto di riferimento sul territorio kosovaro, affinché l'esperienza di questi anni non rimanga un ricordo del passato ma possa proseguire anche quando verrà chiuso il CIMIC Health Team.



Poi è il turno di Carmelo ... è raggianti, ed è giusto che sia così. Spiega orgoglioso come è organizzato il suo ufficio e come viene gestita l'operatività. Ci apre **l'armadio dei casi** finora trattati, centinaia, soprattutto bambini, dei quali viene gestito e scadenzato anche l'eventuale follow-up. Carmelo non si ferma al presente, ha le idee ben chiare e sa che le poche settimane che rimangono devono essere ben spese: ha già calcolato l'investimento iniziale in termini di strumenti e risorse umane che, qualsiasi istituzione dovesse subentrare, dovranno essere garantiti per la prosecuzione efficiente dell'attività umanitaria.

Terminata la visita tutti al Caffè Cianciola, un gran bel locale col tetto in legno, alto, travi a vista, e le pareti piene di gadgets e ricordi dell'Italia, comprese le bandiere e i gargliadetti delle più disparate squadre di calcio. Ne approfittiamo per bere caffè italiano e per mangiare una buona brioche, come fossimo a casa ... e a casa forse siamo visto che qui funziona anche una bella



antenna Tim ... possiamo telefonare tranquillamente in Italia, senza prefissi internazionali!

Rifocillati, ci trasferiamo tutti insieme presso una struttura vicina, una specie di piccolo hangar trasformato in teatro e uno dopo l'altro presentiamo le nostre associazioni, aiutandoci con una breve presentazione di *slides* che Carmelo ci aveva chiesto di preparare prima di partire.

E' un bel momento, simpatico, perché ci rendiamo tutti conto di come **condividiamo valori** importanti, la solidarietà, l'accoglienza ... di come affrontiamo sempre gli stessi problemi, gli imprevisti ... peraltro senza mai spaventarci ma tirandoci su le maniche e cercando soluzioni alle miserie altrui.

E' proprio questo **il concetto base** che mi dà coraggio, che ai soci e ai volontari dell'Associazione ripeto spesso e volentieri rendendomi magari noioso; e che ho ricordato anche in questo frangente, davanti alle altre Associazioni: noi viviamo in un contesto, in una società, che ci mette più o meno sempre nelle condizioni di trovare una soluzione ai nostri problemi. Un kosovaro no, questa possibilità non ce l'ha, tanto più se vive in mezzo alla campagna, fuori dal mondo, tanto più se è un bimbo, ancor più se il suo è un problema di salute.

Quindi ... come possiamo aver paura di un problema? Solo perché è un problema per noi nuovo, abituati come siamo ad aver tutto pronto, adagiati sulla nostra ricchezza?

Molto velocemente arriva l'ora di pranzo e scappiamo tutti in mensa dove ci è stato preparato un bel tavolo; con noi si siede anche il Comandante della Base, il menu è ricco e variato, si può bere anche vino e birra ... insomma i militari sono trattati bene! Parte naturalmente il mio siparietto di su e giù dalla sedia ... faccio almeno tre vasche prima di aggredire il mio primo piatto, perché mi son dimenticato di aprire la bottiglia di birra, poi il grana, poi la forchetta, poi ... mai avuto feeling con i self service!

Sorseggiato il caffè in un altro locale di Villaggio Italia, all'uscita troviamo un gruppo di cosiddetti **giornalisti "embedded"**, quelli cioè aggregati per un po' di tempo alle truppe, che si muovono con loro e raccontano le loro storie. Tra questi conosciamo Luca, padovano, che scrive per il Corriere Veneto ... ci vuole intervistare lì al volo, sapere cosa facciamo ... e allora gli raccontiamo de "Il Castello dei Sorrisi", dell'esperienza che stiamo vivendo con i bimbi kosovari, ci scatta una foto ricordo e passano pochi giorni che troviamo questo bell'articolo sul suo blog.

Compagni di banca

Scritto da: **Luca Barbieri** alle 07:24



Michele e Marinella sono **colleghi**. **Nel lavoro ma anche nella solidarietà**. Circa dieci giorni fa hanno lasciato il loro ufficio in un istituto di credito veronese, hanno preso l'aereo e sono atterrati nel cuore dei Balcani. Hanno entrambi poco più di quarant'anni.

Con la loro associazione **Il Castello dei sorrisi** Michele Betetto e Marinella Todeschini portano a Verona piccoli pazienti bisognosi di interventi specialistici che in Kosovo non potrebbero ricevere.

Cardiopatie, leucemie, problemi all'apparato digestivo e urinario. «E poi malformazioni congenite che pongono **un grosso punto di domanda sugli effetti dei proiettili all'uranio impoverito utilizzati nel 1999**. Perché - spiega Michele, veronese d'adozione ma padovano di nascita - le

patologie che qui si stanno sviluppando ricordano molto quelle che si riscontrano nella Bielorussia post-Chernobyl». Attualmente a Verona Il Castello dei sorrisi ospita proprio un bambino bielorusso che si è bruciato l'esofago bevendo dell'acido. **Poi, una cosa tira l'altra. E si finisce per allargare il raggio d'intervento e coinvolgere anche il collega di lavoro.** «Per me è successo proprio così», racconta Marinella sfoderando il sorriso che è alla base della filosofia di questa piccola associazione di Castel d'Azzano.

Il lavoro con il Kosovo è iniziato lo scorso agosto: il Cimic, la cellula dell'esercito italiano che si occupa di cooperazione civile e militare ha chiesto al Castello dei sorrisi di gettare un ponte con Verona e con la sanità veneta. Michele e Marinella grazie all'opera del contingente italiano inquadrato in Kfor hanno passato alcuni giorni in giro per il Kosovo facendo tappa a Villaggio Italia, la base di Belo Polje che ospita il comando del Multinational Battle Group West.



«La missione Kfor non sarà eterna - spiega il comandante, il colonnello Vincenzo Grasso-. Non vogliamo lasciare un vuoto quando e se partiremo: per questo abbiamo invitato in loco i volontari di tutta Italia, perché possano prendere contatti per portare avanti la loro missione anche senza di noi». Un tour fondamentale, ammettono i due veronesi. Lo stimolo ora è ancora maggiore. **«Le condizioni della sanità qui sono disastrose.** Finora abbiamo ospitato tre bambini kosovari - riassume Marinella -. Per quest'anno ne aspettiamo altri quattro: si tratta di

una bimba di un mese con una cardiopatia complessa, di due bambini tra gli uno e i due anni con fibrosi cistica e infine di un bambino di sette anni che deve fare un'operazione alla mano». Il modello, nel suo piccolo, è un esempio: viaggio per il piccolo paziente e la madre assicurati dall'esercito, intervento pagato dalla Regione Veneto e convalescenza extraospedaliera in una famiglia veronese. Un rapporto che va anche avanti nel tempo: negli anni successivi bambini e famiglia torneranno a Verona per le visite di controllo.

Poi si sa, quando uno si rimbocca le maniche poi, si sa, sono i problemi che iniziano a cercare lui. «La scorsa settimana siamo stati contattati per vedere se possiamo ospitare **una bimba del Burundi, orfana, di soli nove mesi: ha il volto completamente bruciato**». Non sembra essere stato un incidente. «Il medico che ci ha contattati ha detto che **è stata gettata nel fuoco...**». Serviranno cure e interventi per oltre un anno.



tratto dal blog "A NordEst di che ..." di Luca Barbieri
<http://anordest.corrieredelveneto.corriere.it>

Vado a rileggermi tutto il suo blog e mi soffermo su un altro piccolo significativo articolo, il racconto di un'esperienza che ben spiega cosa sia la cooperazione e la dignità dei kosovari di campagna, quella che noi abbiamo conosciuto nelle mamme che abbiamo finora ospitato. Non posso non riproporlo in questo mio diario.

L'architetto alpino (e la dignità dei poveri in campagna)

Scritto da: **Luca Barbieri** alle 15:34



Michele Gortan **prima di tutto e' un alpino**. Un artigliere alpino. Si vede dalla postura. Poi, certo, è anche un architetto. **Bisogna partire da qui per capire perche' abbia detto sì**. Si' ai suoi ex commilitoni che gli dicevano: entra nella riserva selezionata, c'è bisogno di te in Kosovo.

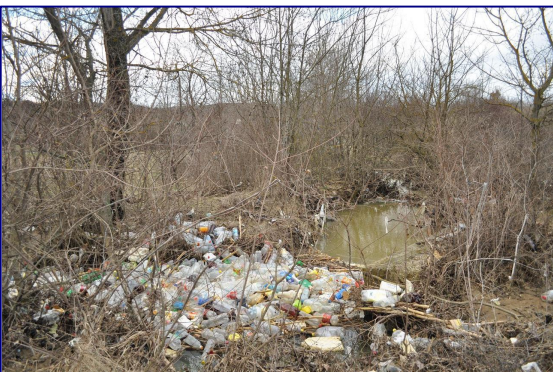
Eccolo qua. **E' arrivato il 17 novembre con il grado di capitano, quattro mesi di incarico**. Ne ha parlato prima con la famiglia e con i colleghi con cui divide lo studio di architettura a San

Daniele del Friuli. Lavora in tutto il Nord Est ma anche in Austria e in Germania, l'architetto. Fa anche bioedilizia, ma non spinta, ci tiene a sottolineare.

Siamo in un villaggio vicino a Klina, pieno Kosovo. C'era da sistemare una scuola, gli hanno detto. La cellula Cimic (cooperazione civile e militare) del contingente italiano inquadrato nel comando Kfor aveva stanziato 39 mila euro. "Per un lavoro simile, in Italia, ce ne vorrebbero 300 mila", spiega. **Il primo problema: i servizi igienici**.

Per arrivarci **accanto a un fiume gonfio di acqua e di spazzatura** i bambini devono percorrere quaranta metri nel fango e nel pantano: qui la neve si è appena sciolta...

Niente acqua corrente. Condizioni igieniche inimmaginabili.



"Non bisogna giudicarli - commenta guardando la montagna di spazzatura incastrata tra i rami, nell'acqua che scorre - In dieci anni stanno facendo il percorso che noi abbiamo fatto in cinquanta. **Hanno il cellulare in tasca, ma ancora non riescono a concepire cos'e' l'inquinamento**".

Fatto sta che quando ha visto la situazione l'architetto alpino si e' subito rimboccato le maniche: si è praticamente accampato nella municipalità e **in tre giorni ha ottenuto tutti i permessi per iniziare**.

Poi e' riuscito a convincere la ditta locale a lavorare anche il sabato e alla domenica, infine, per il

rush finale, ha ottenuto dal ministero la chiusura della scuola. Risultato: un mese appena di cantiere e tra poco i bambini del villaggio avranno una scuola nuova di zecca.



Perché Gortan e il Cimic dell'esercito italiano non si limitano a costruire i

nuovi bagni all'interno della scuola. Ci hanno messo di più': **della poesia, della filosofia e un pizzico di design.**

Gortan infatti ha imposto alla ditta che esegue i lavori l'utilizzo di materiali locali: pietra di Glareva e legno per i pavimenti (il progetto iniziale prevedeva il Pvc) per aiutare l'economia locale e per migliorare l'isolamento termico; poi ha fatto colorare le classi con varie tonalità di verde e giallo, con **linee curve che seguano il paesaggio** che gli alunni vedono al di fuori del vetro.



"Per scegliere i colori ho voluto incontrare i bambini - ricorda Gortan -. **Gli ho chiesto in regalo un disegno e un fiore:** volevo che tutti mi facessero vedere come immaginavano la scuola dei loro sogni e con quali fiori l'avrebbero decorata. Chiedergli un regalo era l'unico modo per capirlo: perché' (*l'architetto alpino qui si commuove, si*

volta e accelera verso la prossima aula da imbiancare) anche qui **nelle città' la gente chiede, chiede...ma nei villaggi no, hanno pudore, hanno la dignità' che hanno solo i poveri in campagna**".



tratto dal blog "A NordEst di che ..." di Luca Barbieri
<http://anordest.corrieredelveneto.corriere.it>

Il nostro tenente – sempre attento alla tabella di marcia - ci invita a concludere velocemente l'incontro con i giornalisti, ma noi lo freghiamo costringendolo suo malgrado a posare sorridente per la foto ricordo.



Poi cediamo ai suoi richiami e ci dirigiamo verso il nostro pullman, già in moto e pronto a partire per il **Monastero di Visoki Decani**, un fazzoletto di terra serba-ortodossa rimasto isolato in territorio albanese a maggioranza musulmana.

Gioiello d'architettura del 1300, pur essendo stato dichiarato dall'Unesco "Patrimonio dell'Umanità", il monastero è controllato giorno e notte dal contingente italiano, perché oggetto di pressioni e intimidazioni che ricordano il clima d'ostilità che ancor oggi serpeggia silenzioso tra le due etnie. Poco più sopra, nascosto nella vegetazione, il presidio del nostro esercito, Camp Sparta.

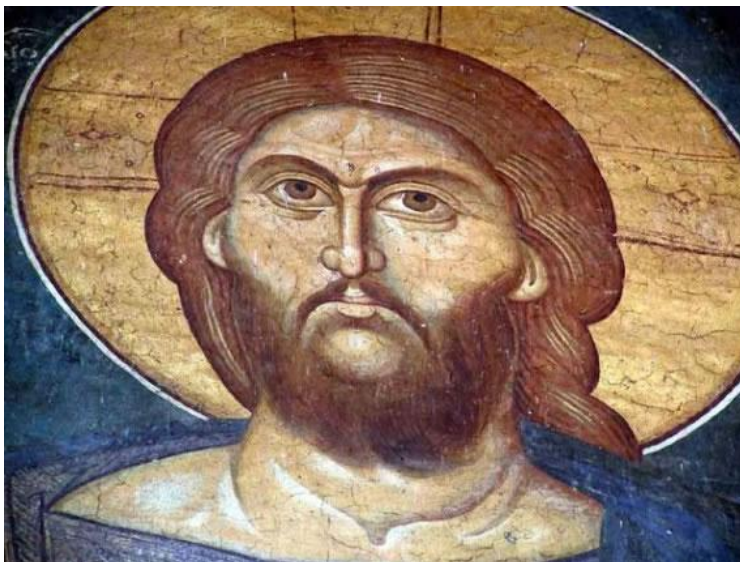
La pace e la guerra, la croce e il fucile. Noi italiani non siamo abituati a scontrarci con queste contraddizioni kosovare: fa senso entrare in una chiesa circondata da persone armate e costrette a difenderla. Perché, nel nostro quieto vivere, un luogo di fede è luogo di incontro e di fratellanza. E come tale, qualunque sia il nostro pensiero o il nostro credo, lo rispettiamo. Speriamo un giorno sia così anche qua.



Il monastero è chiuso ma i monaci, eccezionalmente alti, silenziosi e dall'aspetto per la verità un po' burbero, ce lo aprono e ci concedono una visita ... anche perché poco più in là c'è un negozio di souvenir a prezzi occidentali

dove il nostro gruppo, in vena di straordinaria generosità, renderà la giornata dei monaci molto proficua.

In realtà, appena si entra nel monastero, ci si rende conto che la presenza dei nostri militari e delle armi non intacca la **spiritualità** del luogo, il suo silenzio da profonda meditazione: il profumo dell'incenso, la penombra che avvolge stupendi affreschi e ricche icone, la timida luce delle candele che lascia appena trasparire i volti dei Santi e del Cristo, ci riportano ad un modo di vivere la fede quasi mistico, in cui il tempo e la nostra condizione umana non trovano più spazio perché la dimensione vera è quella dell'anima.



Vorrei fermarmi ed calarmi in una loro celebrazione, così diversa dalla nostra messa. Ma c'è da rispettare la mitica tabella di marcia quindi, completati gli acquisti che variano dalle icone sacre ai crocifissi ortodossi, per scivolare su profani profumi, creme, bottiglie di vino e di grappa, risaliamo tutti sul nostro pullman per viaggiare spediti verso l'orfanotrofio di Klinë.

In fondo al nostro mezzo sono ben disposti i 6 pacchi di prodotti che la nostra Associazione ha preparato per i bimbi della struttura ... pasta, vestiti, matite colorate e album in gran quantità. Ancor prima della partenza per questo viaggio, avevo sentito parlare di questa struttura e del fatto che fosse aiutata anche dal nostro contingente in Kosovo. Un pacco di album da colorare, regalato a Il Castello dei Sorrisi poco prima della nostra partenza, mi aveva fatto nascere il desiderio di trasportare questo ed altro fin qui in Kosovo: l'idea era quella di affidare il tutto ai nostri militari e invece ora ero qui con Marinella a consegnarli di persona ... una graditissima sorpresa.



Il **Campo Caritas di Raduloc** (conosciuto anche come di Klinë, dal nome della vicina cittadina) è tutt'altro che un orfanotrofio. E' una splendida casa famiglia inserita in un complesso di abitazioni in muratura, circondati da un bel giardino, con le aiuole ben curate. E' stato fondato da due ragazzi italiani, Massimo e Cristina, volontari in Kosovo fin dai tempi della guerra e col tempo è diventato una perla di serenità in un contesto di degrado e di abbandono. Ospita quasi 50 bambini e ragazzi di tutte le età, chi orfano chi abbandonato, ma non solo: è anche il punto di riferimento per tante famiglie della zona che vivono in condizioni di miseria e di difficoltà.

Quando entriamo è clima di festa, all'inizio i bimbi ci guardano un po' in silenzio, bisogna rompere il ghiaccio ma ci mettiamo poco: sono abituati a ricevere ospiti un po' tutto l'anno, perché qui si danno il cambio tanti giovani che hanno voglia di lavorare, di fare gli animatori, di dedicare magari le loro vacanze estive a qualcosa di utile.

Dopo le presentazioni, ci propongono di guardare un filmato di presentazione del Campo, Marinella ed io abbiamo già due bimbi in braccio e ce li portiamo dietro, non senza aver prima chiesto se la visione è adatta ad un pubblico minore. Passano i primi 20 secondi del filmato, di guerra e di distruzione, ci basta uno sguardo e coi nostri bimbi in braccio usciamo ... è un immediato **senso di protezione** quello che ci spinge a non mostrare certe cose a bimbi che di esperienze crude ne hanno già fatte, visto che ora si trovano qui. Il filmato lo vedremo in un secondo momento, magari a casa, di sicuro riusciamo a recuperarne una copia.



Passiamo il resto del tempo, aspettando i nostri compagni di viaggio, in mezzo a questi bimbi, curiosi, interessati a chi siamo e da dove veniamo e ... bravissimi a parlare italiano!!! Ci sono un paio di ragazzine isolate, che non osano avvicinarsi e allora lo faccio io. Un volontario mi spiega che sono due sorelline, ultime arrivate, da una settimana, lasciate lì dai loro genitori che non sapevano più come mantenerle. Ci metto un po' a conquistare la loro fiducia, ma poi si uniscono al nostro gruppetto.

Finito il filmato e prima di cena, i ragazzi organizzano due spettacoli: le bambine si esibiscono in un balletto folcloristico, mentre i ragazzini si impegnano in numeri da circo. Li accompagniamo con applausi ritmati .. se lo meritano perché sono bravi!

Chi comanda è Merlinda, una bambina che avrà 8-9 anni, un peperino che le canta anche ai più grandi di lei. E' una delle poche che non mangia con gli altri ragazzini, ma – furbona - aspetta il turno di noi ospiti, per sedersi a tavola con noi e rinviare la buonanotte di qualche ora.

Ci mostrano le foto di quando era arrivata: non colpisce tanto la trascuratezza nei vestiti che portava o nei capelli rovinati, quanto il viso spento, senza sorriso, occhi tristi, stanchi.



Ora, qui, sembra un'altra, corre salta, grida, scherza, irriconoscibile nella felicità e nella serenità che vive in questo contesto.

Per carità, dentro si sé qualche problema magari ce l'ha, non conosciamo la sua storia, non sappiamo quale sia il suo rapporto con i genitori, supposto che li abbia ancora; ma indubbiamente qui vive con una speranza e con l'opportunità di una vita migliore, e non parlo solo del mangiare, del dormire, del vestirsi ...

La sala da pranzo è un'enorme tavolata su cui da lì a poco vengono servite pizze per tutti, cotte nel forno a legna della casa ... le buone tradizioni italiane sono state sapientemente esportate anche qui!

La serata scivola allegra e spensierata quando Marinella ed io, desiderosi di visitare il resto della struttura ci facciamo accompagnare, quatti quatti, da una volontaria a visitare la zona letto. Non

coinvolgiamo i nostri compagni di viaggio solo perché la maggior parte dei bimbi è già a letto e muoversi in 15 sarebbe motivo di confusione.

Le camere sono molto carine, arredate con bei letti a castello in legno, qualcuna coi lettini per i più piccoli ... tutti dormono sotto caldi piumini ... ci limitiamo a dare un'occhiata senza disturbare. Questa casa è proprio bella, non l'orfanotrofio che avevamo paura di trovare ...

Torniamo dai nostri amici e Cecilia dell'Associazione "Ana Moise" ci sorprende con l'organizzazione di una tradizionale bevuta valdostana: scarta con cura un pacchetto da cui spunta una bellissima **Coppa dell'Amicizia**, di legno finemente lavorato, che viene passata di mano in mano per bere in compagnia ... appunto alla valdostana.

E' un momento che, passato il primo imbarazzo, scatena l'entusiasmo e conclude in modo molto divertente la nostra serata al Campo.



Quasi dispiace scappar via da questa casa, non aver il tempo di approfondire tante tematiche che girano attorno al successo di questa iniziativa di solidarietà. Qui c'è solo da imparare. Sul pullman, mi confronto con Marinella, condividiamo l'opinione che strutture come queste vadano sostenute con continuità, perché rappresentano **un ponte sul futuro** di questo territorio.

La stanchezza per questa giornata così intensa, ricca di incontri e di sensazioni, prende il sopravvento sulla maggior parte dei miei compagni di viaggio: scende il silenzio sul nostro pullman, tale quale quello che ci circonda, solo gli abbaglianti del nostro pullman squarciano il buio della notte kosovara.